

Recensione

Luca Basile, *Soggetto e Politica. Saggi sul marxismo italiano**
di Fulvia Giachetti

Il volume di Luca Basile raccoglie tre ricerche su alcuni momenti dell'eterogeneo e vasto campo del marxismo italiano, restituendone la complessità con rigore storiografico e perizia filologica. In ognuno di questi saggi, il prisma teorico con cui Basile illustra e indaga le diverse correnti del marxismo italiano è costituito dal pensiero di Antonio Gramsci. L'intellettuale sardo è dunque il riferimento centrale delle ricerche qui raccolte, pertanto può sorgere spontanea la domanda sul perché il suo nome non appaia nel titolo. Il senso di smarrimento ha però vita breve, poiché il lavoro di Basile è talmente ricco da aprire più piste esplicative circa tale assenza. Si potrebbe ipotizzare, per esempio, che per l'autore la riflessione gramsciana sia fondamentale per ripercorrere snodi decisivi del marxismo nostrano, sia quello

ottocentesco – di cui Antonio Labriola fu fra i massimi esponenti e con il quale Gramsci si pone in forte continuità, secondo l'accurata lettura che Basile offre nel primo saggio – sia quello novecentesco, tematizzabile secondo l'autore nella sua tensione con il 'gramscismo', questione affrontata soprattutto nel secondo saggio, dedicato alla figura di Gramsci dopo il 1968, e in parte nel terzo, incentrato sull'interpretazione del pensatore sardo da parte dello storico della filosofia Nicola Badaloni. Ma frenando le possibili sovra-letture, va segnalato che Basile non esplicita in modo così esteso quale sia il nesso fra i tre saggi, lasciando libero il lettore di trovare le proprie risonanze entro l'ampia costellazione del marxismo italiano da lui delineata.

Nella prima disamina Basile si oppone al luogo comune storiografico – di cui

* Aracne, Roma 2020.

pure ricostruisce la genesi attraverso un approfondimento storico e filologico – per il quale vi sarebbe una netta discontinuità fra Labriola e Gramsci e, di contro, verifica e sonda rigorosamente la tesi di una loro continuità, facendo propria l’indicazione che Delio Cantimori aveva avanzato nel 1954, secondo cui all’origine del pensiero gramsciano vi sarebbero il pensiero storico e la critica di Labriola (cfr. p. 14). L’autore mostra così come sin dagli scritti giovanili di Gramsci siano ravvisabili dei «calchi tematici con l’apparato categoriale labrioliano» (p. 15) e dei «prestiti terminologici e concettuali» (p. 16), come quelli di ‘comunismo critico’. Più in profondità, secondo l’autore, attraverso la lettura di Labriola il giovane Gramsci inizia ad acquisire una visione anti-deterministica e anti-economicistica della società, rielaborando la tesi marxiana dell’ideologia come realtà effettiva e non mera illusione, sino al punto di elevarla a terreno privilegiato del conflitto politico, e altresì approfondendo l’idea labrioliana dell’immanenza del pensiero al reale. In linea con Labriola, il giovane Gramsci afferma l’esigenza di rifondare le categorie di ‘legalità’ e di ‘previsione’ in senso anti-metafisico e anti-trascendentale, recuperandole in chiave storica e pratico-politica. Basile riesce a confermare tale influsso anti-positivistico e immanentistico di Labriola anche nella riflessione gramsciana successiva, scandagliando i *Quaderni del carcere*, sebbene non vi siano moltissimi riferimenti

espliciti al Cassinate. Alla luce di una raffinata analisi dei vari richiami a Labriola, Basile enfatizza come la questione dell’autonomia del marxismo, connessa al tema della traducibilità dei linguaggi, sia fra le più decisive per cogliere la continuità fra i due pensatori. Inoltre, l’autore si focalizza sulla loro convergenza teorica attorno al problema del *valore*, inteso come presupposto della riduzione dell’extra-economico all’economico, vale a dire come premessa egemonica fondativa del sistema capitalistico.

Lo scavo storiografico, filologico e filosofico di Basile non si limita a portare alla luce i punti di contatto fra Labriola e Gramsci, ma si sofferma scrupolosamente anche sugli scarti, risultando così ancor più convincente e gravido di molteplici risvolti, di cui per ovvie ragioni non è possibile render conto in questa sede.

Il tema della continuità Labriola-Gramsci torna a più riprese nei saggi successivi, in cui Basile si occupa della ricezione del pensiero di Gramsci. La decisa negazione di tale continuità da parte di un intellettuale come Cesare Luporini, per il quale i due filosofi rappresentano i massimi esponenti del marxismo italiano (cfr. p. 141), costituisce infatti una tappa esemplare dello stato dell’arte del marxismo negli anni Settanta, che Basile tratta nel secondo saggio. A quell’altezza cronologica, infatti, si era registrata all’interno del PCI una presa di distanza dalla politica culturale avviata da Palmiro Togliatti, il quale aveva individuato

una linea genetico-storiografica da Labriola a Gramsci entro la tradizione del marxismo italiano. In contrasto con essa, secondo Luporini, lo storicismo assoluto di Gramsci, essendo una forma di pensiero in cui prevale la prassi, non sarebbe compatibile con la filosofia labrioliana, concepita come l'ultimo marxismo teorico (cfr. p. 142). La lettura di Luporini è significativa, secondo Basile, perché esemplifica un mancato approfondimento storiografico del pensiero gramsciano, il quale veniva avvertito in modo ambivalente nell'ambito del marxismo dell'epoca. A riprova di ciò vi è – argomenta Basile – che le uniche due monografie pubblicate fino alla prima metà degli anni Settanta che con scrupolo hanno ricostruito la filosofia di Gramsci sono state scritte da autori estranei al comunismo, come il liberale Nicola Matteucci e il gesuita Giorgio Nardone (eccezion fatta per l'interpretazione badaloniana del 1962 e per i lavori svolti entro la Scuola di Bari). Pertanto, secondo Basile, prima del Convegno gramsciano tenutosi a Firenze nel 1977, due anni dopo l'uscita dell'edizione critica dei *Quaderni del carcere* curata da Valentino Gerratana, non è possibile parlare davvero di 'gramscismo', sebbene una buona parte della letteratura critica lo abbia fatto. Le conseguenze principali di ciò furono, secondo Basile, che quanto all'epoca circolava sotto la nomenclatura di 'gramscismo' era il più delle volte niente meno che una contraffazione te-

orica e che, soprattutto, non fu possibile utilizzare le categorie gramsciane per interpretare gli enormi cambiamenti del capitalismo dopo il Sessantotto, per l'autore del tutto adeguate a tale scopo.

Prima del 1977, dunque, circolarono soprattutto gramscismi semplificati o quelli che Basile definisce 'anti-gramscismi', come l'operaismo di Mario Tronti, per il quale il pensiero di Gramsci era in continuità con l'idealismo – tesi sostenuta in quegli anni anche da Giacomo Marramao e da Alberto Asor Rosa, secondo i quali la filosofia gramsciana era fortemente dipendente dall'idealismo borghese italiano. Nel contesto dell'anti-gramscismo, differenziabile in comunista e liberalsocialista, va poi collocato il contributo di Norberto Bobbio, che sulle pagine di «Mondoperaio» del 1975 proponeva l'immagine di un Gramsci totalitario, affermando l'esclusione reciproca fra egemonia e democrazia. Le relazioni di Biagio De Giovanni e di Giuseppe Vacca, fra le principali del Convegno fiorentino, si opponevano esplicitamente all'interpretazione bobbiana, come Basile mostra distesamente. Per entrambi, l'egemonia gramsciana non solo è compatibile con la democrazia, ma ne implica una versione molto più avanzata di quella proceduralista-liberale, sostenuta da Bobbio. L'apparato categoriale gramsciano è, inoltre, considerato da entrambi come fondamentale per apprendere le trasformazioni della società di massa post-liberale. In questa

prospettiva De Giovanni si concentra sull'estensione gramsciana del Politico, osservandone gli aspetti anti-totalitari e profondamente democratici; Vacca, sull'idea gramsciana anti-deterministica dello Stato-processo. Basile ricostruisce con cura i passaggi argomentativi dei due intellettuali, valorizzandone gli aspetti più originali e significativi. Essi rappresentano, per l'autore, «la prima variante del gramscismo, in forma autentica e soddisfacente» (p. 218), sebbene rimangano esperienze teoriche isolate.

Per altre ragioni riveste particolare interesse, secondo Basile, la relazione che Nicola Badaloni ha tenuto al Convegno del '77. In essa è infatti possibile individuare una lettura scienziata e soggettivistico-coscientzialista del pensiero gramsciano – interpretazione che, come illustra ampiamente Basile nell'ultimo saggio, Badaloni aveva iniziato a sviluppare negli anni successivi al 1968. La tesi che Basile sostiene in quest'ultima ricerca è

infatti che l'interpretazione badaloniana di Gramsci non sia riassumibile *tout court* nello storicismo, come vuole una consueta immagine. Attraverso un'analisi delle opere di Badaloni, Basile mostra come questi sia in realtà uscito dal paradigma storicista dopo il 1968, avvicinandosi in modo sempre più esplicito a una forma di marxismo neoilluminista a cui assimila intelligentemente, sebbene impropriamente, anche il pensiero gramsciano.

Con cura nei confronti delle sfumature teoretiche e dei dettagli storiografici, il volume di Basile ripercorre punti focali del marxismo italiano, discutendo e sfidando alcuni dei principali luoghi comuni che sistematizzazioni rigide avevano cementato; esso risulta perciò un contributo di grande interesse per rileggere, ripensare e dibattere nuovamente la storia del marxismo italiano e l'euristica per interpretare il presente che esso contiene.